

Geometrie variabili: dal tempo religioso a quello dei “media”

Di Paolo Vidali

Normalmente pensiamo al tempo come un placido fiume che scorre uniforme. Magari con anse, qualche gorgo, leggere accelerazioni, ma in maestosa continuità. Sbagliamo.

Il tempo non è uno né uniforme. E' plurale, perché proviene da una diversità di società e culture. Ma anche perché le nostre città ospitano una pluralità di tempi diversi, da epoche e latitudini lontane arrivati ad abitare nello stesso spazio. Essi popolano le nostre strade e le nostre vite, in modo confuso, caotico, suggestivo, difficile da pensare. Ne vorrei stilare un catalogo, fugace e impreciso, ovviamente. Forse utile.

Società agrarie, legate ai cicli del tempo atmosferico, all'economia primaria, al fascino cosmico del ruotare dei cieli, si sono pensate in un tempo dalla forma circolare, dove il processo di allontanamento dall'origine è una lenta degenerazione. Si ritroverà quell'origine come redenzione e rigenerazione, per iniziare un nuovo ciclo cosmico in cui tutto si ripete uguale, anche se ignoto al piccolo arco temporale della vita umana. Un tempo circolare, quindi, un tempo della ripetizione e dell'uguale, pur nell'apparenza del mutamento: ma la circolarità è il modo più stabile per pensare il mutamento.

Qualcosa di nuovo appare, invece, nel tempo ebraico, nel tempo della Bibbia. La storia ha un inizio che non coinciderà con la sua fine, perché Dio la abita, con un progetto per l'uomo. Qui appare l'idea di un tempo a due velocità, quello del costante ripetersi dell'errare umano, e quello dell'irruzione del *kairos*, del tempo ricco, del tempo di Dio che agisce nella storia. La forma che ne deriva è una spirale che si apre, dove le cose ritornano, ma ad un livello diverso, con consapevolezza più ampie e mature. La liberazione dall'Egitto è un evento del passato a cui ritornare per comprendere un presente diverso, ma uguale. Come l'esilio babilonese, sei secoli dopo, riletto a partire dall'esperienza egiziana di cattività e di liberazione. Quello biblico è un tempo a spirale, che collega circolarità e linearità, in una forma complessa che dà, tuttavia, un senso alla storia.

Su questa struttura si apre l'avvento di un nuovo tempo. E' il tempo moderno, il tempo lineare di impronta illuministica. E' il tempo della produzione industriale, delle "magnifiche sorti e progressive", dell'ottimismo storico, dove ciò che segue è comunque migliore di ciò che precede, perché il fine dell'uomo è nelle sue mani, nel suo futuro. Questo tempo a semiretta, pur così solidamente installato nei nostri libri di scuola e nel nostro culto della storia, è un tempo dal fiato corto. Oggi sopravvive compromesso dalla crisi, ma riprodotto dalle nostre pratiche di produzione. E' il tempo in cui crediamo, per cui ci siamo formati. Ma non è quello che viviamo per lo più. Le Goff ha mostrato con grande abilità come, a partire dall'epoca medievale, al tempo della Chiesa si sostituisce, via via il tempo del mercante. Un tempo preciso e uniforme, ma soprattutto umano, possesso dell'uomo anziché di Dio. Un tempo denaro.

Ma se questo è il moderno, oggi ne viviamo già il superamento. E' il tempo dei media. La diffusione degli strumenti di registrazione e di comunicazione produce una singolare identità tra realtà e realtà mediata; il nostro mondo è sempre più il *medium* in cui comunichiamo, che dà forme, contenuti, ritmo alla nostra percezione e al nostro giudizio. Nel tempo dei *media* tutto è riproducibile, revocabile, disponibile ad ogni avventura temporale, perché descritto e riprodotto dal sistema della documentazione, della manipolazione, della *fiction*. Dopo il cerchio, la spirale, la semiretta, ecco apparire quello che possiamo chiamare il "tempo a cono": un fascio di luce che illumina un oggetto e poi si sposta su qualcos'altro. Non c'è passato, non c'è futuro. C'è solo qualcosa messo in luce dall'attenzione dei media. Poi la luce si sposta, eppure niente diventa passato. Viviamo nella flessibile dilatazione del presente, nell'eterna possibilità di presentificare ogni cosa. Nei media si parla con un solo tempo grammaticale: il presente indicativo.

Queste forme, lentamente e faticosamente apparse, usate e consumate nel metabolismo della nostra storia, in realtà continuano ad esistere, nella memoria della nostra cultura occidentale, ma anche nei nostri più innocenti comportamenti.

Quello circolare è il tempo del profondo, il tempo della coazione a ripetere di freudiana memoria, quella che ci porta costantemente a rievocare il contenuto rimosso, anziché distanziarlo nella memoria. Circolare è anche il tempo della malattia, il tempo fermo della cronicità, in cui, per il malato così come per il medico, nulla può accadere, e proprio questo impedisce che qualcosa accada. E' circolare il tempo del lavoro inappagante, seriale, senza novità, senza futuro, ma solo con un lungo passato davanti a sé. Spesso è il tempo della vecchiaia come attesa della morte, dove il futuro riserva le stesse stanze, le stesse facce, la stessa angoscia. E' circolare anche il tempo della festa, del rito, del ritorno alla tradizione che si ripete, e che ancora, spesso, riproduce le nostre identità di gruppo.

Il tempo a spirale è il tempo dell'esperienza religiosa, di chi incontra Dio e per questo non cessa più di cambiare: ma cambia senza perdere il limite della propria debolezza, superata e di nuovo, altrove, incontrata ancora. E' il tempo della crisi positiva, in cui si cambia vita, anche se poi non cambiamo mai fino in fondo. E' il tempo della relazione amorosa, dove i conflitti e le differenze vengono vissuti, attraversati e superati dalla coppia, eppure ritornano ancora, in altra forma, in altre situazioni, con maturità diversa, ma con la stessa fatica del mettersi in discussione. E' il tempo del corpo, che cambia e rimane lo stesso, nei suoi desideri e nelle sue paure. E' il tempo della maternità, del rapporto tra una donna e suo figlio. Cresce, cambia ma rimane lo stesso; si perde e si ritrova, riscoprendosi quello di allora, quello di sempre. E' il tempo del rapporto con Dio, che ci tocca e ci cambia, anche se spesso lo dimentichiamo. E' un Dio fedele, che rimane ad aspettarci quando torniamo, cambiati eppure uguali, più consapevoli del senso che ha il nostro credere, eppure pronti a commettere di nuovo i nostri errori.

Il tempo lineare vive, ovviamente, nel nostro progettare, è la forma della realizzazione personale. E' il tempo dello studente che si forma, dell'imprenditore che investe, del carrierista che sgomitava; vive come tempo dell'evoluzione biologica e dello sviluppo tecnologico, vive come il tempo dell'incremento costante, dello sviluppo come fine in sé, vive nelle nostre società dell'accumulo.

Il tempo a cono è il tempo dei media, quello che fa di noi cittadini informati ma incapaci di ricordare tre cose importanti accadute sulla scena mass-mediale non più di due anni fa (se non ci credete fate la prova...). E' il tempo del consumo e della moda, che ripete ma anche cambia, e comunque si indossa, veste ma non sostiene. E' il tempo della futilità, perché ha perduto l'irrevocabilità, che è la caratteristica alta e tragica del tempo progressivo.

"Il tempo è niente se non vi accade niente", diceva Bachelard. Ma perché diventi qualcosa dobbiamo pensarlo non come condizione, ma come esito della nostra vita, dei nostri gesti. Costruiamo il nostro tempo giorno per giorno, ma non solo nella sua quantità, ma nella sua stessa qualità, nella differenza dei tempi e delle forme culturali per pensarli. Costruiamo e conviviamo con questa differenza in noi stessi, perché ognuno di noi non è qualcosa di dato e definito: "è" le tante persone che attraversano la città, è le tante temporalità che affollano la sua vita. Ora in coda ad uno sportello. Ora in fuga verso un casello autostradale. Ora seduto su un panchina a pensare l'autunno. Ora impaziente dietro ad una porta. Ora malato e invecchiato. Ora eccitato e desideroso di ricominciare. Ora stanco e deluso. Ora in preghiera. Ora in attesa.

Il tempo non rappresenta lo scenario muto della nostra vita, l'inesorabile sguardo sul nostro trascorrere. Il tempo è il frutto, non la condizione delle nostre azioni. Forse non arriva ad essere deciso, come l'eterno ritorno nietzscheano, ma almeno deve essere pensato. Come si è fatto a Vicenza, durante il recente festival biblico, che al tempo ha dedicato la sua attenzione.

Oggi, chiuso il festival, si apre il bisogno di una riflessione che ci porti a pensare i tempi, ma anche a viverli e, soprattutto, a dividerli: dentro la nostra testa e dentro la nostra città.